

Camorra e Gomorra

CORRADO STAJANO

SEGUE DALLA PRIMA

Dimenticando, più o meno dolosamente, che la questione meridionale rimarrà senza soluzione se non vengono tolti di mezzo i condizionamenti della mafia, della camorra, della 'ndrangheta. La conoscenza della società nazionale è relativa, lo si è visto anche dallo stupore causato da certi risultati elettorali. L'informazione, nel Sud, è assai povera. Occorre quindi rallegrarsi per l'uscita di un libro, *Gomorra*, di Roberto Saviano, pubblicato da Mondadori, che ha per sottotitolo «Viaggio nell'impero economico e nel sogno di dominio della camorra». Saviano ha 26 anni, si è laureato in filosofia all'Università di Napoli con una tesi su Max Weber e sta arrabattandosi nella sua città come tanti suoi coetanei. È un bel libro, il suo, narrazione, inchiesta, saggio sociopolitico, antropologia culturale sul campo. È nato uno scrittore. Che sublima, con la sua capacità di raccontare, la materia sanguinante di cui scrive. E fa apparire ben miseri tanti romanzi che escono ogni giorno, protagonisti gli amori spezzati delle giovani coppie, le crisi coniugali, i disagi della vita d'ufficio. La diversità è il valore di questo libro non stanno però soltanto nei contenuti, ma nel modo di raccontare, nell'impasto dei generi reso con sapienza da uno che ha letto tutti i libri, ma che sa

quanto contano l'uomo e quel che fa. Saviano, con la sua passione mascherata, va sempre a vedere quel che succede e trova ogni volta qualche particolare in più, essenziale per capire un mondo crudele e incancrenito. *Gomorra* è un test che dimostra la superiorità della scrittura, il riscatto della parola: anche le più sofisticate tecnologie non sono in grado di eguagliarla. Un libro simile è quindi un atto di speranza. Per cercar di comprendere un mondo dove la vita non conta nulla e la morte è di casa tra ossa spezzate, crani sfondati e sangue che scorre. Saviano va dunque a vedere. Pericolosamente. Si intrufola, si mescola, guarda da vicino gli uomini, le donne, i ragazzi. Col suo vespieno sembra un personaggio da film. Scrive in prima persona, ma il suo io è sommerso, privo di compiacimento. Sembra quasi che si scusi di usarlo, ma è indispensabile nell'intreccio narrativo del suo libro. Che dà di Napoli e di certi paesi della Campania immagini non di maniera. Spiccano i ragazzi, gli adolescenti imbrigliati nella camorra che tra i suoi addetti ai lavori viene chiamata il «Sistema». Indossano giubbotti antiproiettili, a 15 anni sono già dei capi, danno ordini senza soggezione a quarantenni e cinquantenni. La loro scalata al potere all'interno dei clan è feroce. Cominciano a fare i pali, poi i pusher, poi i capizone e altri ruoli. Gli viene dato il «ferro», la pistola e la usano, poi useranno il Kalashnikov sulla carne viva dopo essersi esercitati sulle vetrine dei negozi. Il denaro è il grande miraggio. Nella scaia dei desideri prima viene il cellula-

re, poi lo stereo, poi il motorino, poi l'auto. «Appartengo al Sistema di Secondigliano», «Appartengo al Sistema dei Quartieri», si sente dire nelle botteghe e nei supermercati e nessun commerciante chiede a quei giovanissimi di pagare quel che dovrebbero. Ricorda Saviano la lettera di uno di loro rinchiuso in un carcere minorile: «Tutti quelli che conosco o sono morti o sono in galera. Io

voglio diventare un boss. Voglio avere negozi, supermercati, fabbriche, voglio avere donne. Voglio tre macchine, voglio che quando entro in un negozio tutti mi devono rispettare, voglio avere magazzini in tutto il mondo. E poi voglio morire. Ma come muore un uomo vero, uno che comanda veramente. Voglio morire ammazzato». Il libro è un mosaico di storie ter-

rificanti. La morte di Emanuele caduto sul lavoro - le rapine - a Parco Verde a Caivano, miniera per la manovalanza camorristica; Gelsomina Verde, sequestrata, torturata, bruciata, punita perché aveva scelto di stare con un ragazzo vicino agli Spagnoli, al clan avverso ai Di Lauro; Edoardo, sevizato per ore: «Gli avevano tagliato le orecchie, mozzato la lingua, spaccato i polsi, cavato

gli occhi con un cacciavite, da vivo, da sveglio, da cosciente». *Gomorra* fa un quadro tremendo della camorra che ha ucciso più di tutti in Europa: «Tremilaseicento morti da quando sono nato». In un inarrestabile flusso di parole racconta le storie di Ciruzzo, 'o milionario, di lemon, di punt'curtiello, di Menelik, di Cicciotto di Mezzanotte, di Sandoikan. Ma non indulge mai sul folclorico. L'analisi del linguaggio gli serve anch'essa per capire. Saviano arriva puntuale sul posto dei delitti e delle stragi come un libero ispettore. Fa parte del gruppo di ricercatori dell'Osservatorio sulla camorra e l'illegalità, ma viene lasciato in pace dai soldati del «Sistema». Vede le donne che scendono furenti in piazza quando la polizia arresta qualcuno nel quartiere e lo fanno per mostrare che non hanno tradito il boss. Vede i ragazzi del «Sistema» - che ha anche un direttorio - rilassarsi in pizzeria; descrive il porto, i giganteschi traffici dei cinesi che approdano a questo importantissimo ombelico del mondo con le loro merci perfettamente griffate; descrive i funerali straziati; il Rione Terzo Mondo, enorme; descrive Secondigliano, Scampia, Piscinola; spiega il meccanismo economico che prende il via dal traffico della droga, il capitale maggiore, e arriva all'imprenditoria diffusa e non dilettantesca di fabbriche, fabbrichette, capannoni illegali. Racconta anche, in un altro registro narrativo, l'umana vicenda di Pasquale, grande sarto, inimitabile conoscitore di tessuti e di tagli, ricercato come una perla rara anche se malpagato. Una sera

Pasquale aveva acceso la tv. Era la notte degli Oscar. Angelina Jolie, sul palcoscenico, indossava un completo di raso bianco, bellissimo. Uno di quelli che gli stilisti italiani offrono alle star contese. L'aveva cucito Pasquale in una fabbrica in nero ad Arzano. Gli avevano detto soltanto: «Questo va in America». Nient'altro. Ricordava bene le misure, il taglio del collo, i millimetri dei polsi. «Ricordava ancora il corpo nudo che ogni sarto immagina». Nessuno l'aveva avvertito, fu per lui un'offesa atroce. Non volle più fare il sarto. Non volle più cucire nulla. Andò a guidare i camion, trasporta ora ogni tipo di merce legale e illegale. «Il pianto di Luisa (la moglie di Pasquale) mi sembrò un giudizio sul governo e sulla storia. Non uno sfogo. Non un dispiacere per una soddisfazione non celebrata. Mi è sembrato un capitolo emendato del *Capitale* di Marx, un paragrafo della *Ricchezza delle Nazioni* di Adamo Smith, un capitolo della *Teoria generale dell'occupazione* di John Maynard Keynes, una nota dell'*Etica protestante e lo spirito del capitalismo* di Max Weber. (...) Non era un atto disperato, ma un'analisi. Severa, dettagliata, precisa, argomentata. (...) Mi immaginavo Pasquale per strada, a battere i piedi per terra come quando ci si toglie la neve dagli scarponi. Come un bambino che si stupisce del perché la vita dev'essere tanto dolorosa». È un pentolone ribollente e ossessivo, *Gomorra*. Perché si fa finta di non vedere, di non sapere e si parla della camorra - il «Sistema» - solo quando si scontrano le bande?



FLORIDA Fine gloriosa di una portaerei. Era una grossa portaerei, la «Oriskany», è affondata ieri a 24 miglia dalle coste della Florida. L'enorme imbarcazione ci ha messo 37 minuti per affondare. Ha affrontato le operazioni in Corea, nel Vietnam e nel Mediterraneo. Oggi è uno «scoglio artificiale», che fa da protezione alla vita subacquea...

La vera legge Biagi

NICOLA CACACE

SEGUE DALLA PRIMA

È stato giustamente scritto che il messaggio dell'Unione sulla qualità del lavoro ha battuto il messaggio della Cdl su tasse e Ici, sia pur di poco. Alcuni interventi di questi giorni che hanno aperto, con foga eccessiva, la questione dell'abrogazione o della riforma della legge 30, cosiddetta legge Biagi, appaiono incauti, sbagliati ed anche ingiusti (verso Biagi). Questo non significa che il problema dei modi per elevare la qualità del lavoro possa essere rinviato a tempi lunghi o elu-

so. Significa farlo nel modo giusto, magari anche rileggendo il «libro bianco» del professor Biagi le cui proposte sono state dimezzate e tradite dagli estensori della legge con un uso del lavoro e del nome del professore politicamente non corretto. I più autorevoli esperti di centrosinistra che hanno scritto sul tema, Accornero, Boeri, Ichino, tra gli altri, mostrano un sostanziale accordo sul fatto che i provvedimenti di flessibilità avviati da Treu e proseguiti con la legge 30/2003 hanno avuto effetti positivi da conservare ed effetti negativi da eliminare, da un lato avendo facilitato l'accesso dei giovani al mercato

del lavoro e corrisposto alle esigenze aziendali di flessibilità, dall'altro condannando i giovani ad una precarietà prolungata ed insopportabile e riducendo la qualità del lavoro - ne è prova un calo della produttività annua del lavoro del 0,4% negli ultimi quattro anni. Metterei da parte la polemica su «legge Biagi o cosiddetta legge Biagi o legge Maroni» se non per avanzare una opinione personale. La legge 30 è lontana dal «Libro bianco sul mercato del lavoro in Italia: proposte per una società attiva ed un lavoro di qualità» firmato nell'ottobre 2001 da Marco Biagi per un fatto semplicissimo: in quel saggio la qualità del lavoro

non è mai sacrificata alla flessibilità ed il sostantivo «sicurezza» compare molte volte più del sostantivo «flessibilità». Sin dalla «Presentazione» Biagi è chiaro: «Nella definizione delle nuove ipotesi di regolamentazione vanno assunti congiuntamente i criteri della flessibilità e della sicurezza». E continua nel «Sommario»: «La qualità del lavoro è la nuova dimensione su cui riflettere, perciò occorre riformare profondamente ammortizzatori sociali ed incentivi all'occupazione». Nella seconda parte del libro («Proposte») è ancora più esplicito: «Occorre incentivare convenientemente il ricorso al contratto a tem-

po indeterminato, così da incrementare l'uso, evitando nel contempo che si diffondano forme di flessibilità in entrata per aggirare i vincoli o comunque le tutele predisposte per la flessibilità in uscita». E ancora: «È necessario che coloro che lavorano con contratti di tipo flessibile godano di una sicurezza adeguata e di una posizione occupazionale più elevata, compatibili con le esigenze e le aspirazioni dei lavoratori». La legge 30 è la continuazione del pacchetto Treu con due aspetti negativi da eliminare: a) aver trasformato un elenco «esemplificativo» di fattispecie flessibili (lavoro part time, interinale, a chiamata, a progetto)

avanzato da Biagi, in un elenco «prescrittivo», per cui, ad esempio, la fattispecie «lavoro intermittente o a chiamata» può essere eliminata, dopo le prove negative che ha dato nella applicazione pratica; b) aver ignorato una parte del lavoro di Biagi per cui «dosi di flessibilità e di qualità del lavoro come quelle richieste dall'azienda moderna in era di globalizzazione non possono essere disgiunte da adeguate misure di sicurezza e di formazione». Per concludere, bando alle polemiche inutili, che il ministro del Lavoro convochi al più presto le parti sociali per contribuire a correggere la legge 30 e, suggerirei, anche

con un documento di base che riprenda quella metà del lavoro di Biagi ignorato e tradito. Quanto agli incentivi al lavoro a tempo indeterminato ed ai vincoli a quello flessibile la scelta degli ingredienti è ampia e spetterà alle parti indicarle ed al governo sancirle, dal vecchio credito d'imposta per gli assunti a tempo indeterminato ad una certa parificazione dei contributi tra le varie modalità di lavoro, dall'abolizione del cuneo per le imprese che assumono a tempo indeterminato a formule di gradualità temporale degli oneri sociali (alla Zapatero) quando si passa dal lavoro flessibile a quello indeterminato.

Governo, quante poltrone

STEFANO CECCANTI

SEGUE DALLA PRIMA

Se capiamo i limiti possiamo anche cercare di porvi rimedio nei tempi necessari e nei modi giusti, senza facili demagogie ma anche senza far finta di niente. Per ragionare sui limiti non possiamo ignorare i condizionamenti ambientali perché Prodi e i vertici dell'Unione non hanno operato nel vuoto. Ci sono state almeno due gravi difficoltà obiettive che non hanno aiutato. La prima è la legge elettorale, che mantenuto il bipolarismo, ma che ha marcato di più le singole identità. Prima eleggevamo tutti i senatori e il 75% dei deputati col voto di tutti gli elettori della coalizione, ora nessuno. Non c'è quindi da stupirsi se la contrattazione diventa più complessa. Per inciso l'opposizione di oggi sbaglia a colpevolizzare l'Unione che ieri ha votato a maggioranza il riconoscimento di molti gruppi parlamentari in più alla Camera, corrispondenti alle forze politiche che hanno superato lo sbarramento. Una volta approvata quella legge elettorale sbagliata, era la decisione più corretta da prendere: lo avevano scritto molti studiosi a ridosso dell'approvazione

della legge, prima delle elezioni. Il centrodestra non può quindi decidere prima di incentivare la frammentazione e poi negarle riconoscimento. Il secondo vincolo ambientale sono stati i tempi lunghi tra il voto e la formazione del Governo dovuti all'«ingorgo istituzionale» per cui si è proceduto prima all'elezione del Presidente della Repubblica. Più si allontana il momento in cui gli elettori si sono espressi sovraneamente, dando una sorta di «pre-fiducia» alla maggioranza e al governo, più prendono forza i condizionamenti dei partiti. Non a caso, quando in una legislatura si formano più governi, il numero dei componenti tende ad aumentare sempre più: il primo governo è fresco di legittimazione popolare e regge l'urto della miriade di richieste, gli altri risentono di più di equilibri di vertice. Una buona ragione per evitare dannosi avvicendamenti di esecutivi, che in genere preludono a sconfitte elettorali. Questi due vincoli obiettivi esistevano e hanno pesato: penso che possano essere spiegati all'opinione pubblica insieme all'impegno, annunciato ieri da Prodi, per rimuoverli con le opportune riforme elettorali e costituzionali, in modo che gli esecutivi futuri possano prescindere o comunque risentirne di meno. Tuttavia chi fa politica nel senso

alto ha il dovere di non essere schiavo dei vincoli obiettivi. Se fosse così non avremmo osato presentare la lista dell'Ulivo per ben tre volte in elezioni proporzionali e non avremmo fatto i gruppi unici. La questione dell'aumento dei numeri dei membri del governo, su cui mi con-

sentire a tutti di prendere la parola per decidere insieme con cognizione di causa sulle questioni più importanti dove è bene non affidarsi solo al singolo ministro, al presidente del Consiglio o a sedi informali. La seconda era di riaggregare le strutture ministeriali per omoge-

legge, a riflettere criticamente sull'esperienza, con argomentazioni non dovute a esigenze politiche immediate, e a configurare una diversa ripartizione magari con una condivisione delle scelte, visto che la possibilità dell'alternanza sta nelle cose possibili e che più è stabile la struttura dei ministeri più è facile per gli elettori comparare pregi e limiti delle maggioranze che si succedono. La nomina di nuovi ministri deve seguire la scelta di istituire nuovi ministeri con legge, non con decreti da convertire. Se il discorso si arrestasse qui sarebbe però ingeneroso verso il centrosinistra e in particolare verso l'Ulivo perché l'impegno stringente e irreversibile per la creazione del Partito Democratico, su dettatura del corpo elettorale che ha dato un grande successo alla lista unitaria, che si è già riflesso nei gruppi unici e nella scelta di alcune personalità di lavorare in prima linea a quel progetto non è altra cosa da quello di cui stiamo parlando. Con meno partiti bisognosi di rappresentanza separata al governo ci sono meno problemi di espansioni di numero e più incentivi per operazioni innovative. Non è un caso se la parità tra uomini e donne è più facile in Europa in governi con un grande partito a vocazione maggioritaria che ne è il perno. L'Ulivo ha

forse fatto errori lavorando sugli effetti, ma sta anche lavorando sulle cause che rimuoveranno parte di quei limiti. Detto ciò, buon lavoro a tutti i membri di governo che giustamente non possono porsi in questo momento questi interrogativi per-

ché impegnati in ben altre emergenze: a quelli con ministeri inalterati, come a quelli con ministeri scoporati, accorpanti, con o senza portafogli. Non poche delle perplessità di oggi potranno essere fugate dal loro lavoro concreto.

Colpa della legge elettorale che, mantenuto il bipolarismo, ha marcato di più le singole identità. Prima gli elettori eleggevano tutti i senatori e il 75% dei deputati, ora nessuno. E questo complica le trattative...

centro come caso più evidente (anche se non unico) di difficoltà rispetto alle aspettative degli elettori, è andata purtroppo in senso inverso. La riforma Bassanini dei ministeri, che ne aveva ridotto il numero, era guidata da tre motivazioni che secondo me restano pienamente valide e meritorie. La prima era fare del Consiglio dei ministri un'effettiva sede decisionale potenziando il principio di collegialità: ciò può accadere tanto più quanto il numero dei membri è limitato, in modo da

neità di materie. La terza quella di tener conto della trasformazione dello Stato in senso regionalista-federalista. È possibile che alcuni particolari accorpamenti operati dalla riforma Bassanini si siano rivelati non funzionali, ad esempio quello della Pubblica Istruzione con l'Università. Però, quando all'inizio della scorsa legislatura il governo Berlusconi creò d'imperio due nuovi ministeri, il centrosinistra segnalò molto opportunamente che deve essere il Parlamento, modificando la

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini Art director Fabio Ferrari Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p>		<p>EU CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Presidente Mariolina Marcucci Amministratore delegato Giorgio Poidomani Consiglieri Raimondo Becchis, Francesco D'Ettore Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p>	
<p>Redazione ● 00153 Roma Via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p>		<p>Stampa ● STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (Ct)</p>	
<p>● 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p>		<p>Distribuzione ● A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Fortezza, 27</p>	
<p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p>		<p>Publicità ● Publikompass S.p.A. via Carubco, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p>	
<p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>		<p>Unione Sarda S.p.A. Viale Elnas, 112 09100 Cagliari</p>	
<p>La tiratura del 18 maggio è stata di 147.847 copie</p>			